



Per Ciriaco De Mita un diploma a Los Angeles

**Dagli Usa sull'Irpinia**  
Rettifica le accuse del sottosegretario Sanza e del quotidiano della Dc

**Polemica a Los Angeles**  
Una biografia lo presenta come esecutore delle idee di Craxi sul voto segreto

# De Mita corregge i suoi «Non credo a un vero complotto»

De Mita dagli Usa scopre che «in Italia la politica si fa anche con la maldicenza». Resiste per 48 ore, poi sbotta: «Alle critiche sono attento, alle calunnie replico». Prende le distanze dal suo sottosegretario Sanza che aveva parlato di complotto piduista. Ma è singolare che si creda a queste cose solo se non riguardano la Dc. Poi torna alla politica internazionale, all'«eredità» del piano Marshall...

Presidente, possibile che non sia turbato per nulla dal crescendo di polemiche in Italia? «Io», risponde De Mita, «sono assolutamente tranquillo. Ma», aggiunge subito, «ho scoperto in questi giorni che in Italia la politica si fa anche con la maldicenza. Non lo sapevo, e mi dispiace. Ho scoperto anche che un presidente del Consiglio quando viene insultato non si deve arrabbiare. Io la penso diversamente, alle critiche sono attento, alle calunnie replico».

Ma crede anche lei al «complotto» di cui ha parlato Sanza? «Anch'io ho letto quella dichiarazione. Davvero, non è stato concordato assolutamente nulla. Per quel che mi riguarda, resto dell'opinione già espressa alla Commissione Gualtieri sulle stragi (cioè, di non avere elementi per affermare che la P2 stesse ritornando in attività... ndr). Semmai, è singolare che in Italia si creda a queste cose solo se non riguardano la Dc. Io, comunque, non credo a un piano scientificamente organizzato ma a una somma di fattori».

La passeggiata è finita. De Mita ora riprende la lunga marcia dentro i meandri della politica americana per accreditare il suo governo come

«interlocutore globale», rivendicando alla guida della «quinta potenza industriale del mondo» il diritto di essere consultata su tutto. Una marcia, resa più faticosa da piccoli incidenti ma che pure hanno un loro peso nella complessa ingegneria dei rapporti diplomatici. Come quella biografia del presidente del Consiglio fatta preparare dal console italiano di Los Angeles, Alberto Bonner (fratello di Margherita, la responsabile della politica internazionale del Psi), in cui si dice che De Mita «ha immediatamente fatto propria una misura di riforma originata da Craxi per imporre il voto palese», in cui si parla del sistema politico italiano come di una «partitocrazia» e nella quale, per colmo della misura, si attribuisce alla Dc il 33 per cento dei voti, un paio di punti in meno rispetto alle ultime elezioni politiche. E che, dice, ancora, dell'improvviso annuncio dell'arrivo di Giulio Andreotti domani a Washington, dove la presenza del ministro degli Esteri non era programmata? Si sa, l'occasione del comitato da Reagan e degli auguri a Bush è troppo ghiotta sul piano dell'immagine per lasciarla solo a De Mita in questa vigilia del congresso Scudocrociato.

Insomma, le beghe italiane continuano a intralciare il tentativo del segretario-presidente di imporsi sulla scena della politica internazionale come l'erede di Alcide De Gasperi. Non a caso, nel discorso al seminario sul piano Marshall, copiose sono le citazioni del leader dc del dopoguerra. Compresse quelle sulla «estromissione della sinistra egemonizzata dai comunisti» dal governo di unità nazionale costituitosi dopo la liberazione dal nazifascismo. De Mita sembra fare l'apologia di quel piano Marshall respinto dallo «stalinismo» («che capi che non si offrirono solo aiuti» ma si gettava «il seme di una organizzazione internazionale che non era disposta a sopportare») per accreditare presso la sottile opinione pubblica americana che l'idea di un nuovo piano di cooperazione con l'Est serva, ora che è cominciata «l'era del realismo gorbacioviano», a «rendere più compiuto lo sviluppo mondiale e, ancora una volta, non solo sotto il profilo economico». L'assurdità sta proprio nell'indicare, di fronte alle idee di «interdipendenza» mondiale rianziate proprio negli Usa da Gorbaciov, una sorta di continuità tra gli albi della guerra fredda e lo scenario di oggi.

**Il 20 il caso alla Camera**  
Il Pri: la P2 non c'entra  
Per Andreotti è solo una «questione personale»

Il Popolo insiste, De Mita prende le distanze, Andreotti si tira fuori: le affermazioni di Sanza (riprese dal giornale dc) sul coinvolgimento della P2 nelle polemiche sul dopo-terremoto in Irpinia hanno scatenato una bufera. E le ripetute assicurazioni di parte dc sulla volontà di fare chiarezza e di evitare «polveroni» non sono bastate a placare Pli e Pri, che ieri hanno alzato il tono della polemica.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Onorevole Andreotti, lei che non pensa dei fondi destinati al terremoto irpino e del possibile coinvolgimento di De Mita? Il ministro degli Esteri, intervistato da Rete A, risponde con un'affermazione, per così dire, di metodo: «Di queste faccende non so niente, ma è sempre meglio avere prima le prove, poi parlare». E aggiunge: «Comunque è una questione personale che non mi interessa». È un giudizio non proprio concordante con quello di Sanza, che aveva parlato di «accidenti che mirano ad offuscare il nostro ordinamento costituzionale». Ma anche De Mita, con un comunicato di palazzo Chigi parlando con i giornalisti a Los Angeles, ha dovuto prendere le distanze da «ogni ulteriore amplificazione polemica o illazione», cioè dal suo fedele sottosegretario Sanza e dal direttore del Popolo Cabras. Quindi tra le «illazioni» dovrebbe annoverarsi anche la chiamata in causa della P2, visto che il comunicato della presidenza copiosa riassume le «posizioni» di De Mita: il governo «è pronto a concorrere ad ogni documentazione o accertamento ritenuti necessari dal Parlamento». Quanto invece agli «aspetti personali», «si tratta di fatti ormai rimessi al giudizio esclusivo dell'autorità giudiziaria».

Lo spettro di Gelli si è dunque allontanato? Se Tina Anselmi si limita a dire che «sulla P2 non si riesce mai a scrivere la parola "fine"», il Popolo risponde recisamente di no. In un corsivo (anticipato alle agenzie prima della rettifica di palazzo Chigi) si ripropone infatti la «tesi di Sanza: c'è la P2 dietro gli attacchi a De Mita. «Noi», scrive il giornale dc, «non abbiamo cambiato parere: l'hanno cambiato coloro che si interrogavano sulle attività di Gelli e che ora minimizzano, fingono di non capire perché torna conto alla loro scoperta l'immissione di una strumentalizzazione della vicenda». Insomma, sembra dire il Popolo, non credere alla P2 è un po' come farne il gioco.

Che ne pensano repubblicani e liberali? La Voce ha pubblicato un corsivo durissimo: «Questo è davvero troppo. La P2 non c'entra per nulla». Nella Dc qualcuno «sperso il controllo e rischia di perdere la testa», scrive il giornale del Pri. E Cabras farebbe bene a «ponderare sulle parole» che scrive. Perché tirare in ballo la P2 significa soltanto «alimentare confusione». «Sappiamo bene», scrive la Voce, «quanto ridotte fossero le solidarietà politiche allora», e quanto invece numerosi siano coloro che «rievocano gli intrecci della P2 ricorrono per sollevare polveroni». È un polverone che, a sentire il Giornale di Montanelli (ind-

**Finanziaria secondo round**  
«Mancano 4mila miliardi»  
Spadolini: ma il Senato può modificare la legge

Deficit ormai fuori controllo, una legge finanziaria senza copertura per quasi 4.000 miliardi e con tetti di fabbisogno già sfondati. E poi il fatto politico di un governo che impone al Senato l'immodificabilità dei testi. La partenza in aula di Finanziaria e Bilancio è stata quanto meno movimentata. Protagonista l'opposizione, in prima fila quella comunista. È sceso in campo Spadolini.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il via l'hanno dato i relatori di minoranza: Ersilia Salvato per il Pci, Gianfranco Spadaccia per i radicali, Guido Pollice per Dp. Dice Ersilia Salvato: «Le cifre che girano sull'effettivo ammontare del deficit inclonano notevolmente la credibilità dei documenti finanziari. Siamo di fronte ad una sorta di falso in atto pubblico». Incalza Spadaccia che definisce «sorprendente» la storia del buco nella copertura della legge finanziaria (3.694 miliardi) e il fatto che si adducano contenziosi procedurali e interpretativi per non mettervi riparo ora, ma soltanto dopo l'approvazione della Finanziaria. E Pollice parla dell'ipotesi di voler approvare una manovra che si è già deciso di cambiare.

Poco dopo il presidente della commissione Bilancio, il dc Nino Andreatta, confermerà che i quasi 4.000 miliardi mancano davvero (è una questione «oggettiva» e quantifica il deficit '89 intorno ai 130mila miliardi). E in serata Filippo Cavazzoli, che all'Università di Bologna insegna Scienza delle finanze, spiega come e perché bisogna star preoccupati per le entrate che mancheranno (e il deficit che dunque si allargherà) essendosi il governo affidato ad un condono (senza amnistia) che sarà snobbato dai contribuenti, cioè i lavoratori autonomi.

Ma il presidente del Senato - in serata Filippo Cavazzoli, che all'Università di Bologna insegna Scienza delle finanze, spiega come e perché bisogna star preoccupati per le entrate che mancheranno (e il deficit che dunque si allargherà) essendosi il governo affidato ad un condono (senza amnistia) che sarà snobbato dai contribuenti, cioè i lavoratori autonomi. Ma il presidente del Senato - in serata Filippo Cavazzoli, che all'Università di Bologna insegna Scienza delle finanze, spiega come e perché bisogna star preoccupati per le entrate che mancheranno (e il deficit che dunque si allargherà) essendosi il governo affidato ad un condono (senza amnistia) che sarà snobbato dai contribuenti, cioè i lavoratori autonomi.

Il 20 dicembre, data confermata ieri dalla conferenza dei capigruppo convocata per la ripartizione dei tempi fra i gruppi. Con tali premesse è superfluo dire che la replica del governo - in programma per oggi - è particolarmente attesa (si pensi al buco del fondo sanitario e di quanto è dove è stato sfondato il deficit) e da essa, probabilmente, dipenderà anche la tattica d'aula che i gruppi d'opposizione adotteranno. Per ora una particolare novità la segnala il gruppo comunista. Non più la guerriglia degli emendamenti, ma interventi qualificati in aula dedicati a poche grandi questioni di interesse generale per il paese. Un saggio se n'è avuto già ieri nella discussione generale: oltre al relatore di minoranza, hanno preso la parola Lucio Libertini per una documentata e argomentata denuncia dei guasti governativi nella politica dei trasporti; Ugo Vetere per sollevare una questione scottante, le grandi aree urbane e il loro ruolo nella prospettiva della vicina scadenza del '92; Giorgio Torniati sull'emergenza ambiente (Po-Adriatico, Mezzogiorno e isole, aree metropolitane). E oggi un particolare intervento (di Giuseppe Vignola) sarà dedicato al Mezzogiorno.

Questo «stil novo» per il Parlamento sarà mantenuto anche a partire da oggi pomeriggio quando si entrerà nella fase più delicata dell'iter parlamentare di una legge: quella delle votazioni degli emendamenti. E la maggioranza? Un sistema di alleanza a sovranità limitata. Qualche senatore si sfoga nel dibattito generale per denunciare la mortificazione del Mezzogiorno o degli allevatori o per dire che si è vero occorrerebbe far di più per l'ambiente. Poi tutti sotto coperta (anche il Pri che da un «giudizio riservato sulla manovra») e privati della libertà di iniziativa e di voto: il governo non vuole emendamenti dalle sue file.

Ma il presidente del Senato - in serata Filippo Cavazzoli, che all'Università di Bologna insegna Scienza delle finanze, spiega come e perché bisogna star preoccupati per le entrate che mancheranno (e il deficit che dunque si allargherà) essendosi il governo affidato ad un condono (senza amnistia) che sarà snobbato dai contribuenti, cioè i lavoratori autonomi.

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

LOS ANGELES. Un'intera giornata di infastiditi «non sono alle incalzanti domande dei giornalisti sugli ultimi fuochi d'artificio della politica italiana, i cui scoppietti necheggiano in qua, tra il commosso coro della comunità italiana che insegue l'«inno nazionale da un vecchio disco e la compassata esecuzione della banda dei marines. Ciriaco De Mita sbotta 24 ore dopo, passeggiando per Avenue of the stars, intorno all'albergo di Broadway, prima di affrontare la fatica del seminario della Fondazione Alcide De Gasperi. «Qui si discute del piano Marshall, Craxi è in Cile con tutti i problemi di quel paese. E voi», dice ai cronisti - vi portate appresso il bar di Montecitorio». Come non obiettarli che Craxi è sulla

stessa costa del Pacifico, giù a Santiago del Cile, e che da lì ha mandato il suo «messaggio» sull'Irpinia, chiedendo che il governo si presenti in Parlamento? E che chi ha ipotizzato un complotto contro il leader dc ordito dalla «destra della P2» non è il suo sottosegretario ai servizi segreti, Angelo Sanza? Insomma, non è affatto roba da bouvette di Montecitorio. Allora? De Mita finalmente si scioglie. Rivela di aver cercato Craxi per telefono, perché «quando abbiamo qualcosa da dirci, ci parliamo direttamente». Ma «non l'ho trovato: ci sentiremo al ritorno in Italia». Intanto, sull'Irpinia ribadisce: «Alle calunnie ho risposto con le querelle. Per il resto sono a lavoro di una inchiesta parlamentare».

# Il proprietario del «Giornale» reagisce alle accuse di piduismo Berlusconi aveva detto: attendo subito smentite ai deliri del «Popolo»

Il direttore del Popolo accusa Silvio Berlusconi di essere dietro il complotto contro De Mita. Berlusconi manda prima in campo un giornalista, Francesco Damato, poi spara le sue violente bordate: sono calunnie di infimo livello, attendo che il presidente del Consiglio smentisca le deliranti accuse di Cabras. La presa di distanza di De Mita è già sui tavoli delle redazioni quando arriva il duro telex di Berlusconi.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. La presa di distanza di De Mita e l'ammorinazione di Berlusconi arrivano distanziate di pochi minuti l'una dall'altra. De Mita fa sapere che per quello che riguarda gli attacchi mossi alla sua persona tutto è ormai rimesso al giudizio esclusivo dell'autorità giudiziaria e che «ogni ulteriore amplificazione polemica o illazione risulta pertanto estranea alle posizioni della presidenza del Consiglio». Sino a quel momento la replica di Silvio Berlusconi era rimasta affidata a un giornalista del gruppo, Francesco Damato, del quale viene diffuso il testo di una intervista rilasciata a Italia oggi. «Se un complotto c'è», dice Damato - «esso è rivolto contro Berlusconi, per demonizzarlo come uomo e come imprenditore, allo stesso modo in cui si cercò di fare il mese scorso con la storia della lobby Fininvest all'assalto della commissione di vigilanza sulla Rai. È una buffonata, anzi una mascalzontata. Damato si riferisce al caso di un venditore dei fondi Programmata Italia, del gruppo Fininvest, che aveva proposto affari al sen. Giuseppe Fiori, della commissione di vigilanza, mentre si discuteva della assegnazione delle quote di pubblicità televisiva. «Sembra però impossibile che Berlusconi non replicasse, che non scendesse in campo almeno i suoi più stretti collaboratori: i Confalonieri, i Letta. Si sa che in casa Fininvest ci sono state lunghe ri-

meditazioni con un episodio analogo, del 5 novembre scorso. Allora il Popolo, con un corsivo anonimo ma mai smentito dal direttore Cabras, scagliò contro Enrico Manca l'accusa di essere un «infiltrato di Berlusconi in Rai». Oltre alla sdegnata reazione di Manca, giunse perentoria la richiesta del socialista Intini alla Dc: smentite il Popolo o saranno guai. In quel caso provvide Gargani, capo della segreteria politica di piazza del Gesù, a declassare il corsivo o influente polemica giornalistica. Insomma, la tecnica è semplicissima: colpire, prendere le distanze dall'esecutore materiale, incassare il risultato del segno ammonitore lasciato sulle carni dell'avversario. Tanto più se si colpisce su nervi scoperti e si gioca su fatti e circostanze incontestabili. Nel caso specifico, la presenza di Berlusconi negli elenchi della P2, il fatto che egli è il padrone del Giornale.

Ma quali sono le vere ragioni della bordata del Popolo contro Berlusconi? Appare poco verosimile che si tratti di una abitudine di certi termini evocano im-

mediatamente un episodio analogo, del 5 novembre scorso. Allora il Popolo, con un corsivo anonimo ma mai smentito dal direttore Cabras, scagliò contro Enrico Manca l'accusa di essere un «infiltrato di Berlusconi in Rai». Oltre alla sdegnata reazione di Manca, giunse perentoria la richiesta del socialista Intini alla Dc: smentite il Popolo o saranno guai. In quel caso provvide Gargani, capo della segreteria politica di piazza del Gesù, a declassare il corsivo o influente polemica giornalistica. Insomma, la tecnica è semplicissima: colpire, prendere le distanze dall'esecutore materiale, incassare il risultato del segno ammonitore lasciato sulle carni dell'avversario. Tanto più se si colpisce su nervi scoperti e si gioca su fatti e circostanze incontestabili. Nel caso specifico, la presenza di Berlusconi negli elenchi della P2, il fatto che egli è il padrone del Giornale.

Ma quali sono le vere ragioni della bordata del Popolo contro Berlusconi? Appare poco verosimile che si tratti di una abitudine di certi termini evocano im-

mediatamente un episodio analogo, del 5 novembre scorso. Allora il Popolo, con un corsivo anonimo ma mai smentito dal direttore Cabras, scagliò contro Enrico Manca l'accusa di essere un «infiltrato di Berlusconi in Rai». Oltre alla sdegnata reazione di Manca, giunse perentoria la richiesta del socialista Intini alla Dc: smentite il Popolo o saranno guai. In quel caso provvide Gargani, capo della segreteria politica di piazza del Gesù, a declassare il corsivo o influente polemica giornalistica. Insomma, la tecnica è semplicissima: colpire, prendere le distanze dall'esecutore materiale, incassare il risultato del segno ammonitore lasciato sulle carni dell'avversario. Tanto più se si colpisce su nervi scoperti e si gioca su fatti e circostanze incontestabili. Nel caso specifico, la presenza di Berlusconi negli elenchi della P2, il fatto che egli è il padrone del Giornale.

Ma quali sono le vere ragioni della bordata del Popolo contro Berlusconi? Appare poco verosimile che si tratti di una abitudine di certi termini evocano im-

**Da oggi Pli a congresso**  
Altissimo è senza rivali  
ma Sterpa non si espone

ROMA. Anche Raffaele Costa, suo strenuo oppositore, è convinto che Renato Altissimo sarà il segretario del Pli. E con questo risultato quasi scontato si apre stamattina alle 10,30 al Palazzo dei Congressi dell'Eur a Roma il 20° congresso liberale. Davanti a 750 delegati si confronteranno le cinque componenti interne. L'attuale segretario è l'esponente, insieme con Valerio Zanone, di «Democrazia liberale», che ha il 40 per cento dei consensi. Egidio Sterpa, vicesegretario (dato per riconfermato) guida «Autonomia liberale» che col suo 14% permise al congresso di Genova l'elezione di Altissimo e che oggi dovrebbe garantire di nuovo il suo sostegno. Il sottosegretario Raffaele Costa «cappella» «Liberalismo einaudiano» che raccoglie circa il 15%, ma che è forte dell'alleanza con «Mano a mano liberale» di Alfredo Biondi, anche lui con il 15%. Resta

un altro 15% attribuito a «Nuova democrazia liberale», guidata da Patuelli e che ha appoggiato la segreteria Altissimo nell'ultima fase. Alfredo Biondi riconferma alla vigilia le sue posizioni e sostiene che Altissimo ha perseguito una linea «oscillante ora verso la Dc ora verso il Psi». Raffaele Costa, suo alleato, vuole che il Pli fissi gli «obiettivi fondamentali del liberalismo». Ambedue hanno candidato alla segreteria l'economista Antonio Marinone. Le critiche alla «linea oscillante» vengono nprse anche da Egidio Sterpa, alleato di Altissimo, che dice di andare al congresso con «le mani libere» anche se il capire di mantenere il proprio sostegno alla segreteria. Da registrare infine una lettera del radicale Giovanni Negri a Renato Altissimo nella quale si propone di unire le forze contro l'asse Craxi-De Mita e per combattere la «marginalizzazione dei partiti minori».

**Incontro con Giovanni Berlinguer all'ateneo di Tor Vergata a Roma**  
 **Rettore e prof discutono del Pci**

I comunisti vogliono un «congresso aperto». Che significa? Una risposta, certo parziale, viene dal «seminario» che lunedì ha raccolto a Tor Vergata, la seconda università di Roma, una trentina di docenti (in gran parte non comunisti) che hanno discusso, apprezzato e criticato il documento congressuale. Per Giovanni Berlinguer, che ha partecipato all'incontro, «la politica deve valorizzare le competenze».

ROMA. «A me questo incontro pare di importanza straordinaria: finalmente un rapporto limpido fra i partiti e l'Università» così il professor Cancelli, preside di Legge, giudica il «seminario» sul documento congressuale del Pci che si è svolto lunedì all'Università di Tor Vergata. All'incontro, organizzato dai comunisti del secondo ateneo romano, i docenti hanno posto domande e sollecitato risposte, avanzato critiche e riserve, espresso apprezzamenti non formali. Ha cominciato il rettore, Enrico Garaci, criti-

chiede Verucci, presidente del consiglio di corso di laurea di Lettere: altrimenti il Pci rischia di oscillare fra un «antagonismo globale, di principio» e un «consociativismo pratico». Buona parte della discussione si è concentrata sui tratti teorici e ideali che segnano il documento congressuale: «dati per acquisiti, in molti interventi l'approdo democratico del Pci e il suo carattere nazionale (per Cancelli) il Pci è sempre stato prima di tutto il Partito italiano comunista), numerosi docenti si sono soffermati sugli elementi di «discontinuità» che oggi vengono alla luce. Vitucci (preside di Lettere) e Verucci hanno salutato con favore la nuova concezione del socialismo come «processo» e non come «modello». E Vitucci ha rilevato come nel documento sia presente un'aspirazione di forza a valori non contingenti. Per Verucci (il Pci sta oc-

borando una nuova cultura politica senza perdere le prove radice) è importante aver riconsiderato una concezione giacobina della politica in favore di un Pci inteso come «partito democratico e riformatore di massa». Ma non mancano, naturalmente, le critiche e i rilievi cui cercherà di rispondere Berlinguer. Per Vitucci (che sollecita un'attenzione maggiore alla Chiesa e ai valori religiosi) non è chiara l'analisi su quale dei due «sistemi» abbia garantito più libertà e diritti individuali. Berlinguer sottolinea il valore del concetto di «interdipendenza» e del superamento della contrapposizione fra «sistemi» (quello occidentale, che accentua i diritti individuali, e quello orientale, che privilegia quelli collettivi). E a Paganetto, preside di Economia, che ricorda l'importanza del processo di ristrutturazione capitalistica avviato dopo la crisi del petrolio e la scadenza

cruciale del '92, Berlinguer risponde criticando l'atteggiamento del governo, che riduce il '92 alla sola «apertura dei mercati», dimenticando la necessità di un adeguamento complessivo della società italiana, a cominciare dalla pubblica amministrazione. Quali riferimenti sociali per il «nuovo corso»? chiede Verucci. «Il lavoro, tutto il lavoro», risponde Berlinguer. «Non solo le classi tradizionali, né il solo lavoro dipendente, ma tutte quelle attività frutto del progresso di questi anni e che tuttavia sono oggi impedito nella loro espansione. Un ruolo centrale, ricorda Berlinguer, spetta in questo senso alla cultura e all'Università, oggetto di molti interventi (e di una polemica garbata fra il preside di Ingegneria Paoletti che lamenta la poca attenzione alla scienza e alla tecnologia, e il preside di Legge Cancelli che difende la funzione del diritto nella difesa della libertà)». □ FR

**Regolamento della Tribuna congressuale**

La Direzione del Pci ha deciso di aprire la «Tribuna congressuale» sull'«Unità», «Rinascita» e «Critica marxista» in vista della XVIII assemblea nazionale del partito. Ha costituito, per tale scopo, una propria commissione che curerà la raccolta e l'assegnazione dei contributi alle varie testate. Potranno partecipare al dibattito scritto tutti i militanti del Pci e elettori — non iscritti — facciano riferimento politico, culturale e elettorale al partito. Unico vincolo sono la pertinenza congressuale degli argomenti affrontati e il rispetto della lunghezza massima del testo che è indrogradabilmente fissata in tre cartelle di 30 righe di 55 battute per «Unità» e in cinque cartelle di 30 righe di 70 battute per «Rinascita». La pubblicazione sarà assicurata compatibilmente con i tempi tecnici e gli spazi messi a disposizione dai due organi di stampa. Lo scrivente potrà indicare la propria preferenza per l'una o l'altra testata, ferma restando la facoltà della commissione di decidere l'assegnazione. I dattiloscritti vanno corredati di nome, cognome, indirizzo, eventuale qualifica politica e professionale, numero di telefono e devono essere indirizzati a:

**DIREZIONE DEL Pci**  
**COMMISSIONE PER LA TRIBUNA CONGRESSUALE**  
Via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma

Non saranno presi in considerazione testi diversamente indirizzati o che superino le misure massime citate.